

Giornalista-volontario. O, se si preferisce, volontario-giornalista. Alcuni giorni nella tendopoli di Piazza d'Armi, all'Aquila, come volontario presso la "Scuola della pace", un'organizzazione che si occupa di bambini e che ha installato il suo gazebo-ludoteca assieme alle prime tende montate un mese fa. I bambini sono l'anima di questo campo, la speranza di rinascita, la gioia di vivere che – per fortuna – supera le ombre più nere. Ma a volte sono proprio loro, i bambini, a stringerti il cuore. La prima notte, in una delle 250 tende installate dai volontari della Protezione Civile, ci sveglia il pianto di un bambino. E' un pianto improvviso nel silenzio, a tarda notte: forse ha avuto un incubo. "Voglio tornare a casa" ripete una, due, dieci volte fra un singhiozzo e l'altro.

I bambini si chiamano Giulia, Marinella, Betty, Robert, Alidina, Marco, Laura... Ma spesso il nome italiano è una traduzione: dietro quel nome c'è una storia romena, filippina, peruviana, africana... I gruppi di stranieri presenti nella tendopoli sono molti. Tutti loro, chi più chi meno, lavoravano all'Aquila da anni e si sentono aquilani. I loro figli corrono sin dal mattino alla ludoteca dove sono stati installati piccoli tavolini e seggioline e dove si gioca con la plastilina, con i colori a tempera, con i colori-dita (il giornalista impara termini nuovi), mentre le casse del modestissimo impianto stereo diffondono note allegre: "Ma il cocodrillo come fa / non c'è nessuno che lo sa...". I bimbi cercano i volontari (ognuno ha i suoi prediletti, dai quali si fa coccolare volentieri), aspettano in gloria Massimiliano Santella, in arte "Ciccio Pasticcio", il clown che – come altri di altre associazioni – è inesauribile fonte di giochi e di scherzi. Ciccio Pasticcio: un nome che piace ai bambini. Lui dopo la laurea in giurisprudenza doveva fare l'avvocato penalista, poi ai codici e ai tribunali ha preferito le aule di una scuola elementare e la professione di maestro. "Dal punto di vista economico una tragedia" – riflette – "ancora precario dopo dieci anni. Ma dal punto di vista della soddisfazione personale, che gioia, che serenità".

A proposito di serenità, colpisce nel campo un'atmosfera non triste né rassegnata; merito anche degli infaticabili volontari giunti da ogni parte d'Italia (questa tendopoli è gestita dalla Protezione Civile dell'Emilia Romagna, coadiuvata dalla Protezione di Lazio e Campania) pieni di attenzioni nei confronti dei terremotati e che non si tirano mai indietro. Certo, non è un idillio, i problemi non mancano e quelli del vivere quotidiano sembrano sopravanzare quelli della mancanza di una casa, di un lavoro, di un domani incerto. Per il mangiare non c'è problema: le mense funzionano a pieno ritmo e nessuno trova da ridire (e fare da mangiare per 1.700 persone – 200 volontari e 1.500 ospiti – non è uno scherzo). Ma non ci sono lavanderie a gettone ("In altri campi le hanno messe", protesta qualcuno) e le donne lavano in fila ai lavatoi installati vicino all'ingresso. Lavano con acqua fredda e le mamme si lamentano: "Come facciamo a lavare i bambini piccoli?". L'acqua calda – diciamo tiepida, ma va bene lo stesso – è solo per le docce e le temperature qui non sono primaverili, la notte scendono a pochi gradi sopra lo zero e rischi – come è accaduto a noi – di svegliarti con brividi di freddo anche se sei imbozzolato in un buon sacco a pelo. Se non è il freddo a svegliarti, può essere una scossa di terremoto: la brandina ondeggia per un attimo, ma nessuno si allarma, quasi che l'abitudine abbia preso il sopravvento. Sarà uno dei motivi di conversazione del mattino dopo: ormai sono tutti talmente "esperti" che ascolti conversazioni come: "Era almeno del terzo grado Richter", "No no, qualcosa di più".

Anche i bambini sono diventati degli "esperti" e nel gioco riportano spesso il dramma vissuto. Il bambino che costruisce una bella casa con il Lego ci dice: "E' fatta! Me la fotografi?". Poi ci ripensa e toglie alcuni cubetti da una parete: "Avevo dimenticato l'uscita di emergenza". Ridono, giocano, corrono a piedi, in bicicletta, sui pattini, nelle "strade" della tendopoli (Via Abruzzo, Via Calabria, Via Toscana...). Parlano con i volontari e a volte raccontano spontaneamente di quella notte che la terra ha tremato. Qualcuno, con espressione evidentemente ripresa dai grandi, dice: "Invece un mio amichetto, sai, non ce l'ha fatta". Cerchiamo di spiegare a un bambino che non può portare alla sua tenda quel

gioco, così che anche gli altri bambini possano giocarci, ma lui ci guarda e risponde. “Io non ho più nessun giocattolo. Ora quello che ho è tutto mio”. E il gioco, naturalmente, se lo porta in tenda.

Ma forse, delle tante frasi che con dolce spontaneità sono state tenere, affettuose, fiduciose, dure, tristi, terribili, quella che ci ha colpito di più è stata quella di una bambina che ci aveva un po' impensierito perché girava sempre da sola e non la vedevamo mai con un adulto. “Io posso andare dove voglio, la mia mamma non mi dice nulla. Tanto dove vado? L'Aquila non c'è più”. (ANSA)